

«La mia memorabile New York»

Cunningham tra passato e futuro

ROBERTO CARNERO

NEL NUOVO romanzo di Michael Cunningham, *Giorni memorabili* (traduzione di Ivan Cotroneo, Bompiani, pagg. 420, euro 18), i suoi affezionati lettori troveranno una sorpresa: una delle tre parti di cui è composto il libro è ambientata nel futuro. «Ma non è che per questo io sia uno scrittore di fantascienza», si schermisce lo scrittore americano, premio Pulitzer. E spiega: «Raccontare una storia che ha luogo in un futuro straniante voleva essere un modo di rendere il senso di spaesamento che coglie tutti noi, oggi, nel mondo in cui viviamo. In ogni parte del mondo c'è McDonald's e dappertutto è vietato fumare, ora vedo che anche in Italia è entrata in vigore questa restrizione... La chiamano globalizzazione, ma in un mondo tutto uguale non ci sentiamo certo più a casa, anzi la sensazione è proprio quella di una crescente estraneità».

Giorni memorabili (presentato ieri pomeriggio a Milano da Ivan Cotroneo, Fernanda Pivano e Ranieri Polese) racconta tre storie ambientate a New York in tempi diversi: nel secondo Ottocento, ai giorni nostri e in un futuro distante da noi più di cent'anni. A fare da collante alle diverse trame è l'opera di Walt Whitman, il celebre poeta statunitense, autore, nel 1855, della raccolta *Foglie d'erba*, opera che avrebbe dato inizio alla feconda stagione della nuova poesia americana. Come già avveniva nel fortunato romanzo *Le ore* (da cui il film di Michael Meyers, con Meryl Streep, Nicole Kidman e Julianne Moore), dove al posto di Whitman lo «spettro letterario» era quello di Virginia Woolf, le diverse vicende si intrecciano attraverso una fitta serie di rimandi e suggestioni. E Cunningham si conferma quale grandissimo interprete del romanzo contemporaneo, capace come pochi altri di parlare dei sentimenti con profondità e leggerezza.

Perché ha deciso di utilizzare anche in questo libro la struttura delle tre storie parallele?

«In un mondo così grande e complesso come quello odier-

no una storia sola non è abbastanza. Jane Austen all'inizio dell'Ottocento poteva permettersi di scrivere bellissimi romanzi attorno a un gruppo ristretto di persone, ambientandoli in piccole comunità. A me invece sembra che per rendere l'eterogeneità della vita attuale sia necessaria una pluralità di sguardi. Una storia, perciò, non basta, due

sarebbero sempre poche, e poi ci sarebbe il rischio di sbilanciare l'attenzione su una rispetto all'altra. Tre, in questo caso, è davvero il numero perfetto. Ma il mio prossimo libro vorrei costruirlo almeno su dodici storie».

Come mai Whitman?

«Questo poeta scrive al culmine della fase ascendente della storia americana. *Foglie d'erba* è il manifesto di un'America grande e generosa. È una dichiarazione d'amore per un'America giovane e aperta al futuro. Poi gli Stati Uniti sono cresciuti, sono diventati più complessi, e, ahimé, meno facili da amare. Perché si sono fatti più potenti, ma meno grandi. Più aggressivi e più pericolosi per se stessi e il mondo».

Si riferisce a quanto accade oggi?

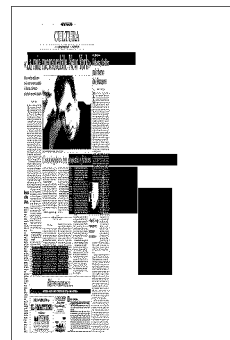
«Certamente, basti pensare alla guerra in Iraq: una guerra illegittima, immorale e non necessaria, combattuta per il petrolio e per un desiderio astratto di dominazione. È una guerra terribile e temo che sarà la prima di una serie. Qualcuno da noi sembra aver già buttato un occhio sull'Iran...».

Non pensa che la difficile situazione dei soldati americani in Iraq renderà più saggi i governanti statunitensi rispetto a iniziative militari dall'esito incerto?

«Il mio ottimismo in tal senso ha registrato una brusca battuta d'arresto quando lo scorso anno più della metà dei miei compatrioti ha rieletto Bush alla Casa Bianca. Anche dopo che erano emersi chiaramente tutti i suoi errori...».

Se stiamo parlando di queste cose, è perché la appassionano. Lei come scrittore crede di poter fare qualcosa per rendere la gente più consapevole rispetto ai temi della politica mondiale e della pace?

«Sarebbe ingenuo pensare che un romanzo possa sortire un effetto immediato in tal senso, ma sospetto che



almeno metà delle persone che hanno riletto Bush non leggano libri, ma guardino solo la tv. Ma ho fiducia che se i miei libri resisteranno al tempo potranno parlare anche nel futuro».

Torniamo a «Giorni memorabili».

La prima storia ci parla di un mondo del lavoro, quello delle fabbriche ottocentesche, in cui l'individuo veniva schiacciato dal sistema di produzione. È un problema superato?

«Niente affatto, è quanto mai attuale. Questo genere di situazioni si è soltanto spostato dal punto di vista geografico, dall'Europa e dagli Stati Uniti all'Asia. E poi anche da noi ci sono tuttora fabbriche di questo tipo, dove lavorano soprattutto gli immigrati. Una storia seppure ambientata al passato può dunque avere la capacità di denunciare il presente».

La seconda storia, invece, presenta una setta terroristica di ragazzi.

Anche questo un tema attuale...

«Sì, ma non avrei potuto scrivere su Bin Laden o su Al Qaeda, sarebbe stato troppo banale e sarei caduto vittima di luoghi comuni. Rappresentare dei terroristi bambini è un modo per dire come ogni terrorista, in fondo, è un bambino, qualunque siano la sua nazionalità e il suo credo religioso. Il terrorista, infatti, credendo ciecamente a una verità superiore, può compiere le azioni più violente in vista di un bene immaginario».